

*(XXV anniversario di ordinazione sacerdotale di don Luca Ferrari)*

*1 Cor 12,31-13,13; Lc 7, 31-35.*

Il tempo che viviamo è appassionante e suggestivo perché denso di radicali cambiamenti, ma in molti hanno smarrito il senso di ogni cosa e la meta ultima del cammino dell'universo.

Nell'ondata di piena di tante novità la nostra generazione, per non essere travolta, è davvero tentata alla resistenza. Ci aggiorniamo, anzi, sono gli aggiornamenti a rincorrere noi; cerchiamo di stare al passo con le accelerazioni di una civiltà in continuo divenire, ma rischiamo di essere fermi, assuefatti e pericolosamente passivi rispetto agli eventi.

L'indifferenza – la “non differenza” tra freddo e caldo, buono e cattivo, bello o brutto, vero o falso – diventa così il sintomo di quella precoce vecchiaia di chi non riconosce più una meta verso cui camminare. Le emozioni, poiché superficiali, devono perciò essere forti: si consumano in fretta. E spesso sono indipendenti dalla vita nostra e degli altri.

La Parola che abbiamo ascoltata, una volta accolto il rimprovero di Gesù, ci lascia per un momento disorientati. Cosa vuole Dio da noi, da me? Vuole che rida o che pianga? Che faccia penitenza o che sia allegro? Che sia fermo o cerchi la pace con tutti?

Non è facile orientarsi nel panorama religioso offerto anche da tanti ammirevoli testimoni: qualcuno desidera che persino il funerale sia una festa, altri sono sempre mesti e compunti; c'è chi appare urtato dalla bellezza e chi la ritiene impronta di Dio; ci sono fedeli di diverse religioni che vivono un rigoroso digiuno, mentre altri non sanno dare a questa pratica alcun significato trascendente: riguarda il solo corpo ed il suo benessere.

Giovanni non mangia e non beve; Gesù mangia e beve, frequenta pubblicani e peccatori. Sarebbe fuorviante chiederci chi dei due siamo chiamati a seguire. Non è questo il significato delle parole di oggi.

Piuttosto, appare evidente l'invito a lasciarci provocare da Dio attraverso i fratelli: essere solidali con loro significa non aver paura di lasciarci pienamente coinvolgere nella loro vita, saldamente poggiati sulla certezza che è Dio ad accompagnarci attraverso meravigliosi e differenti paesaggi esteriori ed interiori.

Essere uniti ai fratelli significa piangere senza vergogna con chi piange e condividere la gioia per ogni festa senza alcuna invidia (*Cfr.* 1 Cor 13). La vita di comunione è esperienza di Dio e di vera umanità. Così ha fatto Gesù: ha pianto davanti a Gerusalemme e presso il sepolcro dell'amico morto, ed era ricercato ad ogni festa, invitato come ospite gradito ai banchetti. Il vangelo di Luca in

particolare ce lo fa conoscere come uomo della gioia e del dolore. Un uomo vero e vero Dio che non è venuto per giudicare il mondo, ma per salvarlo dalla morte (Cfr. Gv 12,47), perché a tutti sia data la gioia eterna della piena comunione.

Per chi crede, ogni esperienza umana diventa luogo dove poter riconoscere una presenza, un'azione forte di Dio e una prossimità ai fratelli; a tutti e a ciascuno di loro. Tale elasticità di cuore, in mezzo alle moltitudini che possono entrare nella nostra vita, è un grande dono di Dio e una benedizione per chi ne è destinatario.

Vorrei anzitutto testimoniare con sincera semplicità di aver conosciuto Gesù così. L'ho riconosciuto vicino nelle numerose esperienze di gioia e, con la stessa intensità, anche nelle miserie. L'ho conosciuto presente nell'intimità della preghiera e nella comunione con i fratelli, e capace di piegarsi con misericordia potente per risollevarci dai peccati che umiliano e deprimono nella solitudine.

Il libro dell'Apocalisse ci presenta il diavolo come il grande accusatore, colui che divide. La nostra cultura povera di speranza si fa sempre più voce di questa testimonianza: accusa, giudica, condanna, abbandona.

Ma *“la Sapienza è stata riconosciuta giusta dai suoi figli”*; la nostra fede ci assicura che non siamo cristiani perché amiamo Dio per primi, ma perché siamo stati amati da Lui: *“Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, perché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte”* (Ap. 12,10). Gesù ci viene incontro senza scandalizzarsi, per riunirci in una sola famiglia. È il suo modo di essere pastore: condivide la vita delle sue pecore fino a dare tutta la sua vita per noi.

Ed è proprio questa espressione che ha annunciato il mio cammino di consacrazione a Lui: *“Mi ha amato ed ha dato Se stesso per me”* (Gal 2,20), non in un lontano e astratto salvataggio, ma facendosi vicino nei Sacramenti e soprattutto nell'Eucaristia di ogni giorno, diventando cibo quotidiano.

La sua Parola è stata la guida sicura di ogni giorno. Nella Liturgia delle Ore, nelle letture della Messa, nella meditazione ho scoperto che è parola viva, potente, efficace. È stata la certezza che il nostro cammino è saldamente nelle sue mani.

Quando, ormai trent'anni fa, ho riconosciuto con chiarezza la voce del Signore che mi invitava ad essere sacerdote, pur avendo risposto con fiducia, ho percepito subito l'evidente sproporzione rispetto alle mie forze.

In seguito, questa distanza è diventata più chiara e consapevole. Oggi riconosco come una tentazione il fermarci a considerare eccessivamente le nostre misure. È Lui che ci conduce sempre.

E davvero non mi ha fatto mancare nulla. È Lui che è fedele, che è santo, che è il Signore della nostra vita.

La chiamata del Signore mi ha reso un esploratore della vita in un'entusiasmante avventura nella quale è necessario affidarsi a Lui soltanto, in luoghi sempre nuovi, con la gioia di veder crescere in profondità e larghezza le amicizie.

Mi chiedevo tanti anni fa: “Perché mi hai dato tanti amici se poi mi chiedi di lasciare tutto?”. Ora la risposta è chiara: il cuore di un sacerdote è sempre spinto oltre i confini che riesce a raggiungere ogni giorno. Sa di non poter manifestare come vorrebbe, a ciascuno, il volto di Dio. Ma il suo servizio non si limita a ciò che materialmente può realizzare. La verità della sua amicizia con Dio Padre è pari alla sua unione con Gesù che opera sempre. Come il Padre (*Cfr.* Gv 5,17). E davanti a Dio tutto diventa possibile. Così il sacerdote impara ad appartenere alla Chiesa e contribuisce a generarla nell'unione con Gesù. Coloro che vengono alla fede diventano in questo modo, autenticamente, la sua famiglia.

Il sacerdote è chiamato a condividere con Gesù tutti i tesori di ricchezza e di povertà, di aridità e di consolazione del popolo di Dio.

*“Beata la nazione che ha il Signore come Dio, il popolo che egli ha scelto come sua eredità”* (Sal 33,12). Questa certezza muove ed accompagna sempre quanti si lasciano afferrare dal Suo amore e rinunciano così a fare dei doni e dei limiti personali la misura della propria vita. Ciascuno, con la sua vita, diventa dono per i fratelli.

Sì, beato è il popolo che sa di essere scelto da Dio e che riconosce questa benedizione nella gioia di condividere con i fratelli il senso ultimo del proprio cammino.

Ecco perché anche il meno ambizioso tra noi non può non riconoscersi nell'inno solenne e accorato di Paolo: *“Desiderate intensamente i carismi più grandi [...]. La via più sublime, [...] la più grande di tutte è la carità”*. Tutto è vano se non c'è la carità. La carità è tutto. Se ci si vuole bene, passione e silenzio non sono in contraddizione, forza e debolezza sono espressioni dello stesso amore. Il desiderio più grande, il dono di appartenervi, è quello di conformarci tutti in tutto a Dio che è amore, secondo la misura del dono di Gesù (*Cfr.* Ef 4,6-7). La santità cui tutti siamo chiamati è la carità perfetta in noi. Ognuno di noi è dono con la sua vocazione per gli altri.

Tutti saremo conosciuti perfettamente e conosceremo perfettamente chi ha edificato la Chiesa, in modo visibile o nascosto, nella carità (*Cfr.* 1Cor 13,12). E ne avremo gioia piena.

Alla Madonna del Giglio, sotto il cui sguardo ho iniziato e vissuto il cammino di questi anni, affidiamo ciò che è stato, ciò che è, e tutto ciò che sarà fino alla completa trasparenza del Regno di Dio, dove potremo coronare ogni nostra speranza!